

Introduzione

L'avventura è l'elemento energizzante di ogni storia, personale e sociale. Il punto è che quel che racconta non è adatto a essere inserito in uno di quei libretti distribuiti durante le funzioni domenicali. I suoi adepti raramente sono casti, o misericordiosi, e tanto meno rispettosi della legge, e ogni tentativo di considerarli con indulgenza, o in modo edulcorato, toglie alle loro vite non solo interesse, ma la verità stessa.

È così per tutti i grandi personaggi. I loro difetti non sono semplici schizzi di fango, ma l'affiorare di qualcosa che è intimamente connesso alla loro natura, qualcosa di indivisibile dalla loro personalità. Del resto, c'è una ragione speciale che spiega l'inveterata infrazione della legge, o malvagità, se vogliamo chiamarla così, da parte di un autentico avventuriero, e questa ragione riguarda il concetto stesso di Avventura. L'avventura è nemica irriducibile della legge; l'avventuriero non può che essere asociale, se non addirittura antisociale, perché è essenzialmente un individuo libero da ogni regola.

Questo è quanto i giovani – giudici naturali in materia – hanno cercato di borbottare per secoli, allorché ingannati si sono ritrovati a vivere vite di missionari, o di generali, vite in cui pochi eventi abbelliscono blandamente un'indole sostanzialmente poco portata all'avventura. Una prodezza, un pericolo, una sorpresa sono minuscoli assaggi di avventura e ricadono a piccole gocce su coloro che

ne perseguono il culto con determinazione. Il loro verificarsi, anche ripetuto, non costituisce una vita di avventura.

Per quanto ci riguarda, rifiutiamo totalmente la consolazione di Mr Kipling, che reputa il fare il pendolare, il prestare servizio nell'esercito britannico, l'acquistare residenze di campagna inglesi attività avventurose; o di Mr Chesterton, il quale è sicuro che una lunga passeggiata domenicale e un bicchiere di birra ci facciano entrare in comunione spirituale con Alessandro Magno, Capitan Kidd e Cagliostro. Questo amabile equivoco è commovente, come l'attrazione di un bambino per un pirata buono, per un finto spargimento di sangue, solo per diletto, o come giocare alla roulette con i fagioli al posto delle *fiches*. Tom Sawyer aveva imparato la lezione. L'avventuriero è un fuorilegge. Tanto per cominciare, deve scappare di casa.

Ma il fatto stesso che chi tutto sommato ha un ruolo nella società, chi è buono, gentile e rispettabile desideri così tanto immedesimarsi in un avventuriero rende evidente che il contrasto tra avventura e ordine, tra avventuriero e società non è qualcosa di esterno all'aspetto umano, bensì un'antitesi interiore, che divide la nostra mente.

L'avventuriero è dentro di noi, e lotta per noi contro l'uomo sociale che siamo costretti a essere. Queste che potremmo definire due vite sono tra loro incompatibili; una la agogniamo, all'altra siamo costretti. Non può esistere conflitto più profondo e amaro, qualsiasi cosa ne pensi la persona timorata di Dio, dal momento che deriva dall'essenza stessa della natura umana, che così dolorosamente ci distingue dagli altri esseri viventi. Come le aquile, nasciamo per essere liberi. Dopodiché, per tirare avanti, siamo obbligati a costruirci una gabbia di leggi e a rimanere sul trespolo. Siamo fatti per sprecare senza riguardi, come le tigri; e invece ci ritroviamo a dover essere frugali, a patire la fame, o il freddo. Siamo nati per vagare liberamente, e ci ritroviamo condannati a stare fermi in un luogo e a lavorare di zappa.

Ecco perché la vita avventurosa è la nostra prima scelta. Ogni bambino in grado di camminare è uno splendido e perfetto modello

di avventuriero; se oltre alla volontà ne avesse il potere, quali imprese e quali crimini non compirebbe! Siamo nati avventurieri, e l'amore per l'avventura non ci abbandona fino alla tarda età; fino a che non siamo diventati individui vecchi e timorosi, che preferiscono che l'avventura si estingua del tutto. È per questo motivo che i poeti stanno da una parte e le leggi dall'altra; perché le leggi sono fatte da uomini vecchi, e di solito a loro misura.

È questa duplice attitudine mentale dell'umanità a impedire una decisa scomunica sociale dell'avventuriero. Quando l'avventuriero si manifesta, non può sperare di ottenere grazia. Quella dell'avventura è una vita dura, come i dodici esempi che seguono ci mostreranno. Nel momento in cui uno di questi ragazzacci si fa avanti, deve combattere contro l'intero sistema: contro le leggi, e contro quell'alone indefinito che circonda le regole che definiamo principi morali; contro la famiglia, ovvero il microcosmo e la punta di frusta della società; e contro il peso morto di tutti i possessori di qualcosa, nell'intreccio dei cui diritti si dipana la strada che conduce alla libertà. Se fallisce, sarà soltanto un criminale. Per una buona parte, i criminali non sono che avventurieri falliti; di solito ricevono una condanna più dura degli altri, degli idioti e degli affamati. È quando l'avventuriero riesce a farsi valere e a sottrarsi alla polizia che la risposta della società diventa strana. Nessuno direbbe mai, di fronte a una corte imparziale, che Napoleone, o Alessandro, o Cesare fossero uomini peggiori di Deadwood Dick e Jesse James; facciamo di tutto per comprenderli. Le conseguenze delle loro azioni vengono sempre giustificate; i ragazzi sono spinti ad abbracciare versioni delle loro vite dalle quali certe disonorevoli ma necessarie pietre di passaggio sono state rimosse.

Di fronte a simili spergiuri e imbrogli, la persona rispettabile può appellarsi al "crimine passionale". È estremamente spiacevole mandare un Napoleone in prigione – sebbene quando si rese necessario sia stato fatto. Ma guardando l'avventura da un'altra prospettiva sociale, l'inganno di trasformarla in legalità – il cartello stradale manomesso,

la gabbia mimetizzata – è più difficile da giustificare. Queste trappole sono sempre tese. Il sergente addetto al reclutamento aspetta dietro l'angolo il ragazzo scappato di casa per appioppargli un'uniforme o una bandiera; ma in tempi inquieti, quando la spinta all'avventura diventa troppo violenta e diffusa perché qualsiasi ordinaria politica sociale possa contenerla, allora l'ordine e la legge non esitano ad abbassarsi ad attuare speciali stratagemmi. Così i bellicosi cavalieri medievali vennero irreggimentati per compiere azioni comuni, oppure divennero cavalieri erranti, o furono spediti per mare verso le lunghe e più lecite crociate, oppure ancora subdolamente arruolati in una sorta di polizia stradale con il compito di rendere sicure le grandi vie di comunicazione.

No, l'avventuriero è individualista ed egoista, allergico a ogni obbligo. Il suo cammino è solitario, non c'è spazio per alcuna compagnia. Qualsiasi cosa faccia, la fa per se stesso. Può essere mosso semplicemente dall'avidità, che il più delle volte è di quella specie che definiamo vanità, oppure è avidità di vivere, che dopotutto non è più ammirevole. Ma attenzione a sottovalutare tale motivazione. L'avidità è stata caricata di una quantità di insulti pari quasi all'altro istinto fondamentale, il sesso; tuttavia sarebbe quanto meno un segno di gratitudine per noi, razza avventurosa per definizione, noi insaziabili europei, i *conquistadores*, reputarla una virtù, una virtù feudale, dalla quale palesemente deriva il nostro differenziarci dalle stirpi soddisfatte di sé, e la relativa supremazia sulle stesse. Dio benedica chi è immune dall'avidità... vale a dire, gli aborigeni australiani, i poveri abitanti delle grandi pianure del Sudafrica, quei virtuosi e angelici popoli caraibici che Colombo massacrò nel paradiso terrestre di Haiti, e tutti gli altri buoni popoli primitivi che, poiché non avevano alcuna bramosia, mai si espansero.

La maggior parte delle carriere comincia con un'avventura, e lo stesso vale per Stati, istituzioni, civiltà. Il progresso dell'umanità, qualunque sia la misteriosa direzione che prende, non avviene per un

semplice impulso. I principi etici facciano quel che possono. L'avventura svolge un compito sociologico; per forza di cose accidentale, non avendo in sé nulla di sociale. La storia procede a scatti, con grandi infrazioni dell'ordine e della legge, di avventuriero in avventuriero. Dall'età della pietra alla metropolitana stipata di gente, da una caverna a Les Eyzies agli impianti idraulici di New York, ci imbattiamo nell'azione non di una, ma di due forze: quella di chi vigila e quella di che è alla ricerca di qualcosa; da una parte colui che tiene duro in difesa della propria casa, dall'altra l'audace che sfida il Nuovo. Ovvero, il cittadino e l'avventuriero. C'è la legge, ma ci sono anche coloro che sono balzati fuori dalla sua palizzata protettiva, infischandosene del rischio di farsi male, e hanno accresciuto i tesori della propria gente con il coraggio e non con la parsimonia. Il primo avventuriero fu qualcuno che infranse le regole mettendo in pericolo gli altri: udì un rumore nella notte e uscì per andare a vedere cosa fosse, lasciando aperto lo steccato che proteggeva la sua tribù, a rischio di tutti. Sono sicuro che facendolo infranse gli ordini precisi di sua madre, di sua moglie e del consiglio degli anziani. Ma fu lui a scoprire dove i mammut andavano a morire e dove, in migliaia di anni, si era raccolto tanto avorio da rifornire di armi l'intera tribù. Tale è il profilo di base dell'avventuriero: un flagello e un benefattore della società, nello stesso tempo.

E così, forte del suo ruolo sociologico, l'avventuriero può intraprendere la sua ricerca ardua e solitaria, avendo recuperato un po' della nostra simpatia. Lui, il nostro alter ego, ne ha bisogno, dato che tutte le probabilità sono contro di lui. Il suo primo nemico lo conosciamo: è il macchinoso, imprigionante peso della legge, morale e sociale. Il secondo è l'Ignoto. Poiché la natura di tutti gli esseri viventi è determinata dal venire a patti con i propri nemici, quel che definisce l'avventuriero è la sua lotta contro l'Ordine, e contro il Caso. Il primo può batterlo – se non ci riesce, finirà in prigione. Il secondo no, perché è una manifestazione dell'universale. Questo libro non vuole

essere un invito alla vita di avventura, visto che ha il medesimo finale delle altre. Non voglio dire che secondo le nostre categorie fondamentali gli avventurieri non possano avere successo. Alcuni, sebbene non i più grandi, sono morti di vecchiaia, su cumuli di quanto erano partiti per cercare. Ad attendere gli avventurieri c'è una tragedia più sottile della rovina, di una vecchiaia di stenti, della miseria, del disprezzo. C'è la condanna a cessare di essere un avventuriero. La sua legge morfologica vuole che, dopo tutta la strada fatta per diventare una farfalla, sia condannato al culmine del suo sviluppo a trasformarsi in un bruco. L'attitudine dell'avventura è tragica quanto quella della gioventù; la sua traiettoria è una parabola, non una linea dritta, così che a un certo punto conduce di nuovo verso la gabbia. Il più grande avventuriero che abbia mai vissuto finisce come un isterico milionario qualunque.

Il segreto di questa definitiva tragedia dell'avventura è psicologico; è celato nella natura della motivazione dell'avventuriero, bestiale e divina. È intessuto nella sua personalità. L'avidità che ha in tutti i suoi cinque sensi, per l'oro, per il potere, per la vanagloria, per il desiderio di sapere, perfino nei momenti cruciali, l'avidità per la vita stessa, è doppia. Contiene tanto l'impulso a conservare quanto quello a impadronirsi di qualcosa. È tanto incline a trattenere quanto a prendere. Una delle cose più affascinanti nell'osservare le vite di costoro è seguire la meravigliosa interdipendenza tra avidità statica e avidità attiva, il lento vantaggio del sentimento di conservazione che comincia a strisciare su quello di conquista, l'improvviso insinuarsi del timore, al quale perfino Alessandro cedette nella sua tenda, quando sentì che troppo aveva conquistato e che l'avventura era finita, segnale dell'avanzare in lui del senso di conservazione, con l'inevitabile ottundimento che ne deriva.

Uomini traditi dalla contraddizione che vive in loro. Una miscela che differisce dalla nostra solo nelle proporzioni; anche in loro c'è un uomo sociale in lotta con un uomo libero, avaro quanto spendac-

cione, casalingo quanto incapace di starsene fermo, attento a mettere da parte il gruzzoletto e giocatore d'azzardo, pastore e cacciatore. È questo uomo sociale in lui a far inciampare l'avventuriero, e a strangolarlo.

Al di sopra di queste tensioni sociologiche e psicologiche, tra loro strettamente connesse, ce n'è un'altra, enormemente interessante, che le trascende entrambe: la lotta, una sorta di corteggiamento dell'ignoto, ovvero della possibilità e del pericolo, che è l'inesauribile contenitore di qualsiasi novità. È della lotta, e dei suoi inseparabili doni, che l'avventuriero è avido. Ed è la perfidia di lei – che rappresenta insieme la sua maestà e la sua crudeltà – che lo colma di prede, che lo avvolge nei veli del suo favore, che lo incatena nell'oro e nelle vittorie, così che non osa fare più un passo, così che da amante diventa uno schiavo. È quando i pirati si mettono a contare il bottino che diventano soltanto dei ladri.

Al fine di tracciare un profilo essenziale, sociologico, psicologico e in un certo senso mistico dell'avventuriero e dell'avventura, spero che i dodici casi concreti che seguono rappresentino altrettanti versioni curiose e interessanti. Tra loro figureranno due o tre donne, tra le poche che a oggi per grandezza e originalità del proprio destino meritano di far parte della sublime compagnia. Si potrebbe sostenere che durante l'interminabile epoca (che pare sia giunta alla fine) in cui la carriera delle donne era il matrimonio, la vita di ognuna di loro fosse comunque un'avventura; e che ogni donna in età da matrimonio fosse un'avventuriera, dato che le donne sposate sono l'irriducibile guardia del corpo della società. È la tesi dei vecchi romanzieri: un'idea di avventura stereotipata e banale che si pone oltre la nostra prospettiva. Ma ormai i tempi sono cambiati, la questione una volta puramente speculativa se le donne, al di fuori dei limiti della dipendenza economica dall'uomo, potessero avvertire lo spirito dell'avventura e seguirlo è divenuta importante; e ben venga qualsiasi luce che lo studio di donne del passato indiscutibilmente dedite all'avventura (il termine

“avventuriere” esprime un certo pregiudizio) possa gettare in proposito, o qualsiasi prova a favore o contro una diversità morfologica dei sessi in relazione all'avventura.

È evidente che le diverse resistenze dei tre elementi costitutivi, vale a dire il complesso sociale, il campo d'azione e la psicologia dell'avventuriero, mutano non solo le caratteristiche dell'avventura – poiché ogni epoca produce la propria tipologia: gli scopritori di terre nel Medioevo, i cercatori d'oro nel XIX secolo – ma anche la quantità e l'incidenza, se non altro dal punto di vista dello storico. Di questi elementi dobbiamo trascurare il terzo, considerandolo una costante, dal momento che non possiamo valutarlo. L'influenza degli altri due invece può essere espressa in una semplice formula: l'avventura è più difficile, più rara, e meno rilevante, a seconda della forza del vincolo sociale e del restringersi del campo dell'ignoto. Entrambe queste condizioni avverse sono oggi in azione. Siamo lontani da un governo internazionale, ma abbiamo già una polizia internazionale che può disporre di linee telegrafiche, di servizi postali, di aeroplani e di un sistema praticamente comune di comunicazioni e di accordi che oggi avrebbero presto ragione delle vite avventurose di un Benvenuto Cellini, di un Casanova, di un Cagliostro. Questa civiltà ecumenica, come la definisce Keyserling, offre sempre meno spazio alla dimensione individuale. Nello stesso tempo, la mappatura del mondo ha ridotto il campo. L'ignoto geografico, il più agevole terreno di azione e il più ingenuamente allettante, non esiste più. C'è una linea telefonica a Lhasa, bandiere sventolano a entrambi i poli, e anche se di tanto in tanto qualche indomita signora tenta di persuaderci che il Sahara non è da tutti e la stampa ancora snocciola romantici viaggi in Asia, in vendita presso le agenzie turistiche, “l'esplorazione è esaurita”, per dirla banalmente. Con tutte queste difficoltà, l'avventura è ormai cosa del passato?

Ho già rinunciato alla consolazione di quegli scrittori e poeti che faticosamente cercano di far passare come avventura ciò che è sem-

plicemente interessante, e spesso solo moderatamente interessante. Senza scadere nell'alterazione della sua accezione genuina, l'avventura esiste ancora; e anche l'avventuriero, nella sua forma fortunata ed estetica, aliena da qualsiasi meschinità, non è più raro di quanto sia sempre stato. Ci sono state in passato stagioni magre per gli avventurieri, il XVIII secolo in maniera particolare, quando ogni cosa sembrava già compiuta, acquisita, prevista. In periodi simili il nuovo deve essere ricercato in profondità, non nell'immutabile natura, ma nel flusso della vita umana. Se la geografia non ha più segreti, la topografia invece è inesauribilmente originale.

È là che oggi giorno l'immortale avventura ha trovato rifugio, nei deserti dell'alta finanza, nelle giungle del mondo degli affari tra le innumerevoli tribù selvagge che le nostre grandi città hanno camuffato ma non estirpato, nel mondo umano, dove vi sono spazi più grandi di quelli interstellari. Nelle grandiose opere e nei grandiosi eventi dei nostri giorni c'è la stessa ostile coesistenza del fuggitivo e di chi resta in casa, lo stesso combattimento religioso con la medesima enigmatica dea, che tutto chiede e tutto concede. Da sempre la storia custodisce gelosamente un catalogo di avventurieri, e non ha cambiato abitudine, sebbene per motivi di affari non le sia consentito pubblicarlo, quell'elenco.

Per quanto riguarda certi trionfi dell'avventura – i voli atlantici, le spedizioni ai poli, le scalate dell'Everest, quella fioritura di eroismo e di capacità di resistere a tutto che fa parte del passato dell'umanità, forse, e che è il vanto dei nostri tempi – essi hanno a che vedere solo incidentalmente con la nostra indagine. I protagonisti di quei fatti sono i soldati dell'umanità, non gli avventurieri; solo un equivoco, che il nostro attento esame potrà chiarire, consente ai loro amici di reclamare il titolo. Avrò occasione di tornare sulla questione.

Perciò, le pagine che seguono hanno lo scopo di delucidare la storia, di illustrarla, di onorare senza ipocrisia le azioni di uomini e donne il cui destino fu più grande del nostro, se non più profondo.

Soprattutto, di liberare la percezione dell'avventuriero in noi, e di noi nell'avventuriero. Apprezzare piuttosto che desiderare; né mettere in guardia né incoraggiare; con uguale venerazione per l'insaziabile spirito umano e per l'inesauribile mistero che lo circonda, che lui stesso depreda, da cui dipende, e che adora.